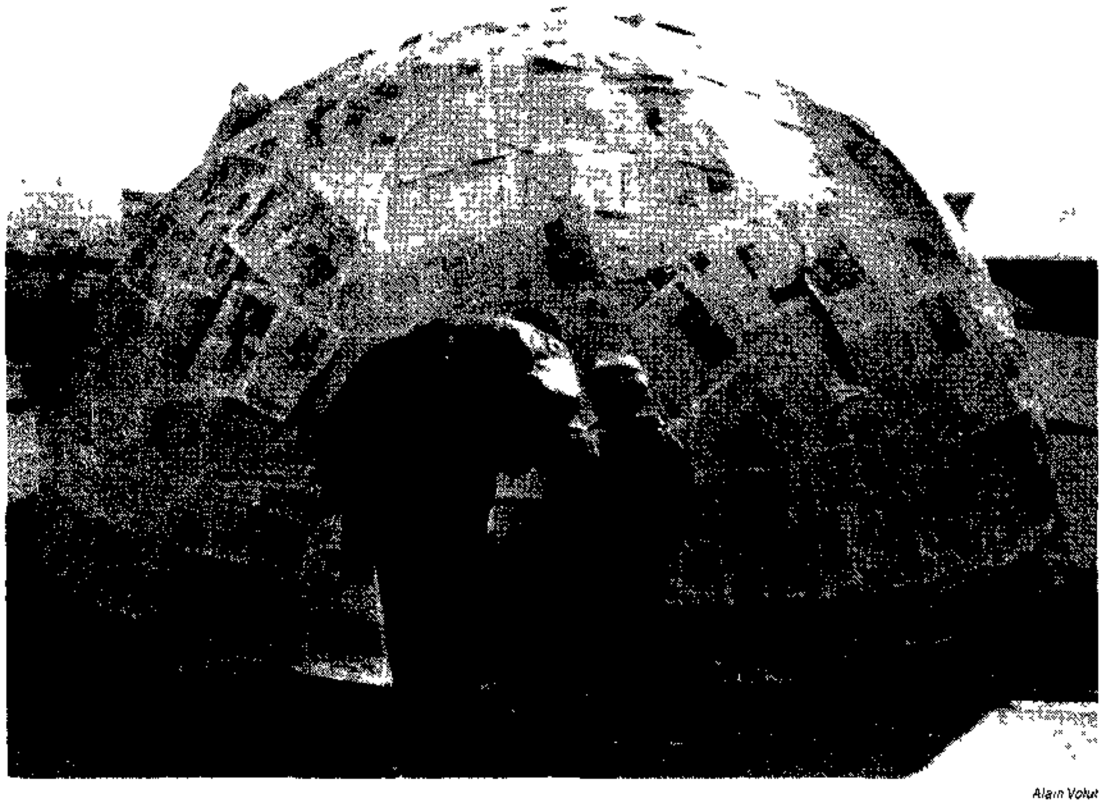
INFORMAZIONE E POTERE.

La motivazione: hanno rotto il fronte dello sciopero
La destra minaccia una organizzazione alternativa alla Fnsi


Alain Volut

Altolà del sindacato-giornalisti

Espulsi i «crumiri» Feltri, Vimercati e Panerai

Il sindacato lombardo dei giornalisti ha espulso i tre direttori Vittorio Feltri (*Giornale*), Paolo Panerai (*Mf* e *Italia Oggi*) e Daniele Vimercati (*L'Indipendente*) per avere rotto il fronte dello sciopero del 19, 20 e 21 ottobre, ed essersi adoperati per l'uscita dei rispettivi giornali. Rabbiose reazioni della destra, dove prende corpo la tentazione di un sindacato «giallo». Giorgio Bocca: «Le regole ci sono, chi non le rispetta se ne deve andare».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Espulsi. Questa la decisione annunciata ieri dal Consiglio direttivo dell'Associazione lombarda dei giornalisti nei confronti di Vittorio Feltri (direttore de *Il Giornale*), Paolo Panerai (direttore di *MF* e *Italia oggi*) e Daniele Vimercati (direttore de *L'Indipendente*). La motivazione del provvedimento riguarda la rottura dello sciopero contrattuale della categoria indetto dalla Federazione della Stampa nei giorni 19-20-21 ottobre. Il sindacato ha individuato infatti le «responsabilità dei direttori» nella uscita dei rispettivi giornali e le ha sanzionate a norma dell'articolo 26 dello Statuto sui comportamenti lesivi della disciplina sindacale.

L'imbarazzo di Vimercati

Apriti cielo. Un putiferio di reazioni indignate è venuto proprio da parte di quelli che del sindacato hanno dimostrato di non farsene un baffo. Prevale su tutte la denuncia del «provvedimento sovietista» tanto cara alla proclamazione berlusconiana. Purtroppo ci cade anche il direttore dell'*Indipendente* Daniele Vimercati, che vorrebbe essere una voce fuori dal coro. Ma poi spiega: «La decisione del sindacato ha messo in contraddizione grave chi come me sentiva forte responsabilità per la natura stessa del suo giornale di rompere il fronte dei potentati dell'informazione. Io credo che la presenza in edicola *dell'Indipendente in quei tre giorni* abbia giovato all'informazione che sarebbe diventata se no monopolio berlusconiano. E poi non si può fare lo stesso sciopero al *Corriere* e all'*Indipendente*. Si crea così un grosso problema di tenuta se non addirittura di sopravvivenza. Credo di aver fatto la scelta giusta anche se mi sento molto in imbarazzo in certe compagnie. Il sindacato poteva ascoltare le mie ragioni. Avrei potuto spiegare che da pochi giorni *L'Indipendente* viene gestito da una cooperativa. È in atto un passaggio di gestione che richiederà alcuni mesi. Contesto comunque l'uso dello sciopero che in questa situazione diventa un grande affare per alcuni editori e non dà nessun fastidio ad altri».

Se Vimercati si lamenta, Panerai «non piange». Così almeno manda a dire tramite agenzia, aggiungendo che la particolarità proprietaria dei due giornali che dirige non è stata tenuta in conto dalla Federazione della stampa: «Evidentemente la forma della Spa non è ritenuta dal sindacato altrettanto nobile di quella cooperativa». Infine Panerai, tanto per non esagerare, invoca addirittura l'espulsione dal sindacato del sindacato stesso, colpevole di aver indetto lo sciopero nel grave momento che viveva il Paese. A tanto non arriva neppure Emilio Fede, che sceglie invece la via giudiziaria e denuncia preventivamente l'Associazione Stampa romana per abuso di atti d'ufficio e violazione della Costituzione, addirittura.

Che c'entra Fede? A lui e ad altri colleghi (Paolo Liguori, direttore di *Studio aperto*, Gianni Bucci, caporedattore romano dell'*Indipendente* e Andrea Pucci, caporedattore romano di *Il Giornale*) che hanno tenuto lo stesso comportamento antisciopero, l'Associazione stampa romana ha rivolto l'invito a comparire il giorno 8 di questo mese, sempre in relazione al possibile provvedimento di espulsione previsto dall'articolo 26. E Fede addirittura gongola: «Io ce l'avevo col sindacato, ma loro sono stati molto carini con me. Credo che quando hanno indetto lo sciopero l'abbiano fatto per ingraziarsi Berlusconi ed essere assunti da lui. Questa dell'espulsione è la ciliegina: prima hanno consentito solo a noi di dare informazioni sul caso Mancuso, ora se mi espellono mi mettono addirittura sull'altare».

Meno spiritoso, come sempre, Paolo Liguori, che inopinatamente sostiene un suo particolare attaccamento al sindacato: «Ho fatto scioperi, assemblee e convegni per il sindacato. Trovo odioso che un manipolo di funzionari di partito decreti espulsioni. Voglio stare nel sindacato disobbedendo. Farò ricorso con tutte le mie forze». E via con l'attacco agli «oscuri funzionari» (pidiessini, ovviamente) del sindacato «unico». In particolare Liguori se la prende con Vittorio Roidi che «imponendo il black out sul caso Mancuso ha voluto essere più realista del re e se l'è presa del culo. Scrivilo: nel culo!».

Le quote di Feltri

Nello scatenamento di reazioni che ha mobilitato e invaso ieri pomeriggio agenzie di stampa e redazioni non sono mancati i misteri [illegible]. Il primo riguarda Vittorio Feltri che, secondo il suo vice Maurizio Belpietro, non sarebbe nemmeno iscritto al sindacato e quindi non potrebbe esserne espulso. L'associazione Lombarda chiarisce: Feltri non si è dimesso, ma è semplicemente moroso in quanto non ha pagato le quote sindacali.

Il secondo mistero riguarda Giovanni Mottola, direttore de *Il Tempo*, che risultava iscritto al sindacato proprio da ieri. Giusto in tempo per ricevere con tanto di fede l'onorificenza della espulsione? Lui spiega invece che si è trattato di un passaggio dalla associazione Lombarda alla Romana. Dopo aver cercato di riavere indietro 3 anni di contributi avrebbe ripiegato sulla continuazione della sua iscrizione. Calcolo economico che non deve essere stato estraneo neppure alla decisione di non partecipare allo sciopero per il contratto. Se è vero che il suo giornale ha più che raddoppiato in quei giorni la tiratura.

Bocca: le regole si rispettano

Tra le tante reazioni suscitate dalla decisione delle associazioni regionali del sindacato citiamo quella di Giorgio Bocca: «Chi non accetta le regole del sindacato ne esce». Mentre quelli che hanno fatto uscire i giornali «stanno nel sindacato per fare gli interessi di Berlusconi». Ma sempre secondo Bocca Berlusconi «il coraggio di fare un sindacato giallo non ce l'ha». Intanto però Arturo Diaconale, direttore dell'*Opinione*, si dichiara pronto alla bisogna e da parte di molti esponenti del Polo c'è un immediato atto di presenza. Antonio Tajani e Alberto Michelini si fanno superare però nella solidarietà con gli espulsi da Francesco Storace di An, che denuncia addirittura il segretario della Associazione stampa Romana Paolo Serventi Longhi per abuso d'ufficio, violenza privata, minacce e millantato credito.

L'Usigrai (sindacato giornalisti Rai) esprime la sua solidarietà a Serventi Longhi, mentre l'ex segretario dello stesso sindacato Giuseppe Giulietti, ora parlamentare progressista, dichiara: «L'espulsione mi sembra francamente un sovrappiù perché pensavo che non fossero neppure iscritti». E anche Sandra Bonsanti e Lucio Manisco, pur appoggiando la sacrosanta battaglia del sindacato, non sono d'accordo con le espulsioni.

Roidi: non è repressione loro hanno fatto il gioco degli editori

MILANO. Se il portavoce di Alleanza Nazionale Francesco Storace ha denunciato il segretario dell'Associazione stampa romana Paolo Serventi Longhi per violenza privata, minacce e millantato credito, il direttore di *Studio aperto* Paolo Liguori ha investito solo a parole il presidente della Federazione Nazionale della Stampa, Vittorio Roidi. Le accuse sono «Losco funzionario» e «pidiessino» di stretta osservanza che avrebbe voluto fare *un favore al partito* imponendo il black out sul caso Mancuso.

Roidi, mi è sembrato giusto darti modo di rispondere alle accuse che ti sono state rivolte.

Ti ringrazio e ti dico subito che io sono stato eletto da un congresso. Non sono stato mai iscritto a nessun partito e pidiessino non me lo aveva mai detto nessuno. Anche se non lo ritengo un insulto.

Passiamo alla decisione delle espulsioni.

Quelli che hanno scioperato hanno chiesto che fosse applicata *una regola*. *I comitati di redazione* di tutti i giornali italiani, riuniti in assemblea, hanno sostenuto che se non fossero stati presi provvedimenti i prossimi scioperi non li avrebbero fatti. Non mi pare che ci sia una repressione in atto. Non mi pare nemmeno che si possa stare dentro un'associazione senza rispettarne le regole. Chi vuole fare delle strumentalizzazioni le faccia. Chi vuole fare un altro sindacato...

Pensi che ci sia il rischio concreto della nascita di un nuovo sindacato, come dice Bocca, un sindacato giallo?

La Federazione della stampa esiste da 80 anni e può continuare ad esistere per tantissimo tempo. Certo, se si applicano le regole.

Quelli che non le hanno applicate, cioè che non hanno scioperato, si difendono con ragioni legate alla gravità del momento politico, che avrebbe imposto la scelta professionale, al di sopra della disciplina sindacale.

E io ti faccio notare che quelli per i quali si parla di espulsione non hanno scioperato mai. Trovano sempre modo di fare gli interessi degli editori e mai quelli dei giornalisti.

Vimercati dice che però L'Indipendente è diventato cooperativa.

Ma noi non abbiamo escluso dallo sciopero neanche le testate cooperative. Anche *Il Manifesto* ha scioperato per un giorno. Non scherziamo, le ragioni dello sciopero le conoscono tutti. Sono in gioco questioni vitali.

L'espulsione, dopo i direttori, può colpire anche i giornalisti che non hanno aderito allo sciopero?

L'Associazione Lombarda ha espulso 3 direttori, cioè ha applicato il provvedimento a chi pervicacemente si è adoperato per far uscire i giornali. Si è quindi fatta distinzione tra chi ha lavorato, magari ricattato, e anche chi non ha aderito allo sciopero per convinzione.

Questi meritano rispetto?

Voglio essere chiaro: uno che non fa lo sciopero, se è una persona *onesta, si dimette dal sindacato*.

E ora gli espulsi che, eventualmente, come Paolo Liguori, non vogliano rinunciare alla loro iscrizione al sindacato, che cosa possono fare? L'espulsione è un provvedimento senza appello?

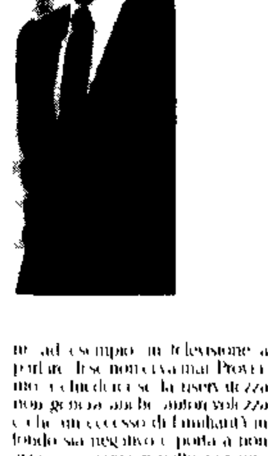
Il provvedimento può essere appellato in sede nazionale. Non ci sono tribunali che fucilano: non c'è repressione. Ma visto che il sindacato è una libera associazione, è giusto e perfino ovvio che chi vi aderisce ne rispetti le regole associative. *M.N.O.*

Il giornalista auspica una nuova legge: «Ma solo una parte la vuole»

Rodolfo Brancoli: «Per i politici in tv i divieti sono inutili, servono regole»

Nel nostro paese quando si parla di regole si scade in un terreno di grande rigidità «di divieti» ed invece ci sarebbe un gran bisogno «di regole di sistema che garantissero una gestione ragionevolmente imparziale» del mezzo televisivo. Rodolfo Brancoli, editorialista del *Corriere*, che sovente si occupa di media, discute del tema del giorno: la politica in tv, la politica nei programmi di intrattenimento. Partendo dallo *show* di Berlusconi a *Domenica In*.

MARCELLA CIARNELLI



ROMA. Nella prossima (facilmente ipotizzabile) storia sulla televisione di questi anni ci sarà certamente un capitolo su «i trentadue minuti» che hanno cambiato le regole della presenza dei politici nei programmi d'intrattenimento», almeno per quanto riguarda la televisione pubblica. Nel senso che la mega chiacchierata tra Mara Venier e Berlusconi alle cinque della sera di una domenica d'autunno sembra destinata a non restare senza conseguenze. Se ne ha già avute. Il dibattito si è fatto acceso. E se ne continuerà a discutere. C'è un problema di regole, dunque, ma anche di una concezione della politica spettacolo che va ben oltre la quantificazione in minuti dell'esibizione di un leader. E da cui nessuna parte politica si mostra indenne. Abbiamo chiesto a Rodolfo Brancoli, editorialista del *Corriere della Sera*, che sovente scrive di media, di ragionare insieme sulla vicenda.

La chiacchierata tra la Venier e Berlusconi ha suscitato grande clamore. Per la durata, i contenuti. Qual è la tua opinione su quanto accaduto?

Non credo che il problema sia quello dei famosi trentadue minuti, anche se si è molto insistito su questo. Voglio sperare che nessuno pensi che stare il trentaduesimo minuto sposti milioni di voti o che starci ventidue ne faccia perdere altrettanti. Lo voglio sperare, anche se dalle reazioni non sembrerebbe così. Per me non c'è una questione di durata ma conta il modo in cui la chiacchierata si è svolta.

Quindi è il caso di affrontare la natura di quel genere di trasmissioni?

A me pare che i contenuti dovrebbero essere tenuti nettamente separati. Se un personaggio politico va ad una trasmissione di intrattenimento dovrebbe essere chiaro, grazie a regole del gioco stabilite prima, che in quella sede si raccontino barzellette, si dice che si vuol tanto bene alla mamma, [illegible]. [illegible] la politica. La commistione tra il politico e il suo privato può portare alla conseguenza che il conduttore si trovi a non saper gestire la parte politica.

Specialmente se uno dei due dialoganti ha grande esperienza di comunicazione televisiva.

Sì, c'è anche questo. Ma attenzione, *c'è anche molta posizione [illegible]* nei confronti del mezzo e dell'uso di esso. Tutto diventa eccessivo ed esasperato. In particolare quando c'è un personaggio di così grosso profilo. E poi non è un caso che le uniche volte in cui si arriva allo scontro fisico alla Camera è quando si parla del Cda della Rai.

Ma perché la televisione è diventata così importante in questo Paese?

Intendiamoci, la televisione è importante. Però c'è un modo di percepirla talmente esasperato da far perdere il senso delle proporzioni. *Certamente il fatto che sia* leader politico di un grande movimento di massa un signore che è anche proprietario di tre reti ha stravolto tutto. Tuttavia anche quando non era così attorno alla Rai c'è sempre stata la rissa. Ormai siamo alla sommatoria che ha portato ad una situazione che è esplosiva. Però per tornare all'episodio, c'era una volta dei contenitori. L'errore è stato quello di mescolare i generi.

La Venier, per la parte politica, ha però usato le domande preparate da alcuni importanti giornalisti...

Io sono contrario a discorsi corporativi. Sarebbe ridicolo che solo uno con il patentino dell'Usigrai potesse *fare domande politiche*. Però è anche vero che per un certo tipo di domande il conduttore d'intrattenimento, pur bravissimo, non sia attrezzato. Mi ha sorpreso il fatto che alcuni direttori abbiano accettato di formulare le domande. Perché almeno i direttori dovrebbero sapere che l'importante non è la domanda ma anche il contraddittorio, l'obiezione. Questo in genere può farlo solo un giornalista. Non per ragioni corporative, ma perché si presume che per il suo lavoro segua professionalmente la materia di cui si parla e quindi sia *in grado di sollevare obiezioni e* portare la persona a parlare anche di cose che non vorrebbe dire. Se non c'è contraddittorio diventa inevitabilmente, al di là delle intenzioni, una intervista in ginocchio. In questo contesto mi sembra che abbiano sbagliato tutti.

Ma secondo te perché sempre più politici vengono invitati in tv?

La cosa è giusta in sé poiché sovente gli uomini politici sono protagonisti degli eventi. Chi volevi invitare nelle trasmissioni giornalistiche della scorsa settimana se non il Berlusconi sconfitto alla Camera? E lo stesso ragionamento è valido per ogni altro politico. Scelta giusta allora, ma in qualche modo inficiata da una cultura del sospetto. Che in realtà nella scelta non prevale un criterio giornalistico ma deriva da vicinanze politiche o da direttive aziendali. Questo avvelena tutto. Quindi c'è un processo alle intenzioni che spesso, sempre più spesso è giustificato dal contesto in cui la televisione si trova ad agire.

Giro la domanda. E perché tanti politici vogliono andare in tv?

Perché il ceto politico è in preda ad un narcisismo spinto. C'è una *ricerca spasmodica della presenza*. Bisognerebbe che si interrogassero sul fatto che Lamberto Dini non è andato, ad esempio, in televisione a parlare. Io se non erro mai Prodi [illegible] chiederci se la riservatezza non giovi anche all'autorevolezza e che un eccesso di familiarità in fondo sia negativo e porta a non avere eccessivo rispetto per uno che continuamente si esibisce tra giullari e fachiri.

C'è, allora, bisogno di regole?

Certo. Ma è anche vero che da noi quando si parla di regole immediatamente si scade in un terreno di grande rigidità. Il nostro modo di concepire le regole è di applicare divieti. Invece basterebbe un po' di buon senso.

E c'è una crisi della politica?

Direi che c'è una crisi del personale politico. Altrimenti qualcuno mi dovrebbe spiegare perché qualunque quadro dell'unica tecnostruttura che c'è in Italia (la Banca d'Italia) appena transita per Palazzo Chigi diventa un grande statista.

Torniamo alla televisione. Non è che lo strumento sia, in qualche modo, usato come alibi per le sconfitte?

Non vorrei passare dalla parte opposta minimizzando. Ma a mio avviso c'è una sopravvalutazione della capacità di presa sulla gente della tv. Che in fondo rivela una fondamentale disistima della capacità di scelta delle persone. E c'è poi la percezione, io dico errata, che nella comunicazione politica per tv finisca per essere del tutto secondario il messaggio e ininfluente che il messaggio sia più o meno in sintonia con l'interesse e le preoccupazioni dell'elettorato nel momento dato. Altra cosa è dire che la percezione delle qualità di ingegno e temperamento del messaggero, la sua affidabilità, la possibilità di prenderne le misure attraverso il teleschermo entra in modo rilevante nel processo decisionale, contribuendo certamente a spostare voti. Conta come parte rilevante di un pacchetto offerto all'elettore in politica. Il punto vero è che nessuno deve poter monopolizzare. E ci vorrebbero regole di sistema capaci di garantire una gestione ragionevolmente imparziale dei mezzi di comunicazione. La riscrittura di una legge di sistema è complessa. Ma devo constatare che solo una parte delle forze politiche sembra intenzionata a farla. Non riesco ad immaginare tempi realisticamente ragionevoli perché questo avvenga.